

Intervista a Piero Fassino

«Processo farsa per impedire che San Suu Kyi torni libera»

L'inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania: stavano per scadere i termini degli arresti domiciliari, serviva una scusa perché la Nobel restasse prigioniera

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiornanngeli@unita.it

Piero Fassino, inviato speciale dell'Ue per la Birmania, domani a Rangoon inizia il processo ad Aung San Suu Kyi.

«È evidente che si tratta di un processo privo di qualsiasi giustificazione, visto che Aung San Suu Kyi non è certamente responsabile del fatto che un cittadino americano si sia introdotto in casa sua. E d'altra parte, in tutti questi anni di arresti domiciliari, Aung San Suu Kyi ha mantenuto con grande fierezza e dignità un atteggiamento che non può essere in nessun modo utilizzato dal regime contro di lei. Tra qualche giorno sarebbero scaduti i tempi massimi che la legge birmana prevede per gli arresti domiciliari. E la giunta, che teme Aung San Suu Kyi libera, inscena un processo privo di alcuna legittimità».

Qual è allora il segno politico di questo processo?

«La verità vera è che questo regime teme Aung San Suu Kyi oltre ogni altra cosa. La teme perché figlia del fondatore della Birmania indipendente e ne mantiene vivo il ricordo carismatico; la teme perché è una donna coraggiosa, divenuta per milioni di birmani e per una grande opinione pubblica internazionale l'emblema della lotta di libertà del suo popolo; la teme perché Aung San Suu Kyi ha fatto della non violenza il suo credo e questo ha accresciuto ancora di più la sua popolarità, il suo carisma. Il regime la teme perché sa che Aung San Suu Kyi libera diventerebbe immediatamente un punto di riferimento per quei tanti birmani che da anni e anni vivono in un regime di oppressione ma non si sono rassegnati e continuano a battersi perché la Birmania possa finalmente approdare a un regime di democrazia e di libertà. Proprio per questo non possiamo lasciare Aung San Suu Kyi sola e serve un impegno ancora più grande della



Foto di Bazuki Muhammad/Reuters

La protesta Il ritratto di San Suu Kyi davanti all'ambasciata birmana di Kuala Lumpur

comunità internazionale nel sostenere l'azione del segretario generale dell'Onu e del suo rappresentante Gambari. E l'Unione Europea è in prima fila in questo impegno».

L'impegno internazionale. Quale è stato sin qui il suo punto di debolezza?

«Il punto di debolezza sta nella eccessiva prudenza dimostrata fin qui dai Paesi asiatici. C'è da dire che negli ultimi mesi è cresciuta anche nei grandi Paesi asiatici la preoccupazione per la situazione in Birmania. Nel marzo scorso, nel dibattito al Consiglio per i diritti umani dell'Onu centrato sulla situazione birmana, per la prima volta l'ambasciatore cinese ha

terminata, penso all'Indonesia, alla Thailandia da quando c'è l'attuale governo, al Giappone, alle Filippine. Così come l'Asean, l'associazione regionale di cooperazione del Sud Est asiatico, sta svolgendo un ruolo prezioso nell'assistenza umanitaria dopo che il ciclone del 2008. Tuttavia fino ad oggi è quella asiatica la "carta" che è risultata essere meno efficace, in particolare per l'eccessiva prudenza dei principali Paesi della regione. Ed è difficile pensare che si possa determinare una evoluzione positiva in Birmania senza il consenso e il contributo attivo dei diversi attori regionali. In queste ore stiamo sollecitando i grandi Paesi asiatici, come la Cina, l'India, l'Indonesia, la Thailandia, il Giappone, nonché l'Asean, perché siano determinati quanto lo siamo noi, nel sollecitare le autorità birmane, con cui questi Paesi hanno rapporti quotidiani, a non proseguire su una strada che rischia essere sempre più avventurista e irresponsabile. Con questi Paesi occorre parlare

Iniziativa internazionale

«Sul regime di Rangoon finora non si è fatta sentire con forza sufficiente la pressione dei grandi Paesi asiatici»

il linguaggio della chiarezza...».

Per dire cosa...?

«Che la situazione in Birmania è solo apparentemente stabile e che mantenere la situazione attuale significa soltanto accrescere tutti i fattori di conflitto che potrebbero esplodere drammaticamente se non si avvia una evoluzione negoziata e politicamente guidata. E l'altra cosa da ribadire con grande chiarezza è che i diritti civili e umani non possono essere subordinati a nessuna convenienza di natura economica o finanziaria».

Quali gli obiettivi su cui focalizzare l'iniziativa internazionale?

«Sono essenzialmente tre: ottenere la libertà di Aung San Suu Kyi e per i duemila esponenti politici che oggi sono prigionieri; l'apertura di un dialogo tra giunta, opposizione, comunità etniche per definire consensualmente un percorso di riconciliazione nazionale, e dentro questo percorso, definire anche quale è il quadro di garanzie democratiche effettive che consentano alle elezioni del 2010 di non essere un passaggio puramente formale di legittimazione del potere dei militari, ma essere elezioni effettivamente libere tali da innescare un processo nuovo in Birmania». ♦

IL REGIME DICE NO A UN LEGALE

La giunta militare birmana ha impedito a uno degli avvocati più importanti del Paese di difendere Aung San Suu Kyi, incriminata per aver violato i termini degli arresti domiciliari.

sostenuto ufficialmente che la Birmania comincia a diventare un problema per la sicurezza della Regione. Ci sono Paesi asiatici che manifestano una disponibilità all'iniziativa più de-